

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. I

---

# Storia della cultura ligure

a cura di  
DINO PUNCUH

1



---

GENOVA MMIV  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

# *La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea*

Adele Maiello

## *1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale*

La solidarietà, nel significato collettivo che il termine ha assunto nell'età contemporanea, affonda le radici nella cultura dell'artigiano e lavoratore di mestiere che, fra Sette ed Ottocento, vide scomparire in tutta Europa le antiche associazioni (arti, gilde, corporazioni, ecc.) che fino ad allora gli avevano assicurato, assieme all'identità sociale e professionale, difesa del mestiere e difesa economica di uno *standard* di vita minimo, strettamente legato alla posizione professionale raggiunta.

La fine di quel tipo di associazionismo muoveva in Europa da diverse, anche se convergenti, esigenze. L'attacco più deciso ad esso era avvenuto in Francia ed in Gran Bretagna per motivazioni opposte.

In Francia il processo rivoluzionario aveva fatto emergere un modello di relazioni sociali e politiche partito dal rifiuto delle statiche e chiuse istituzioni dell'*ancien régime*, di cui le antiche associazioni di mestiere erano un'espressione molto importante. Queste ultime avevano infatti costituito anche là, col loro mondo di valori e tradizioni, la fonte primaria d'identità dei loro associati, in un sistema il cui far parte di una « casta » o di un « ceto » era stato l'elemento principale per definire la specificità ed individuare la collocazione sociale del singolo individuo. La loro eliminazione era stata dunque un passaggio chiave del processo per arrivare ad un'identità fondata piuttosto sulla cittadinanza che esprimeva, in diritti e doveri, l'appartenenza ad una medesima nazione. Così era stato spianato il cammino che portò il Decreto d'Allarde e la Legge Le Chapelier (1791) ad eliminare e mettere fuori legge le corporazioni di mestiere, facendolo anche, ma non solo, in nome della libertà d'azione e d'iniziativa economica degli imprenditori (nel caso specifico gli imprenditori edili parigini). Nascevano quindi presto le *société de secours mutuel* che avrebbero assistito, per quanto possibile, il complesso, lento, disperso ed ineguale sviluppo di un protocapitalismo industriale francese.

L'abolizione delle corporazioni, assieme alla libertà del commercio e delle convenzioni ed alla soppressione degli ostacoli religiosi, fu anche uno dei principi cardine cui Napoleone ispirò il suo *Code Civil* (Codice Civile) del 1804.

In Gran Bretagna, dove, già dal 1563 (regnante Elisabetta I) esisteva uno *Statute of artificers* (Statuto degli artigiani) che condannava le attività fortemente limitative delle iniziative imprenditoriali, era comunque fiorito, a livello locale, un ricco movimento associativo basato sul mestiere. Al momento in cui in Francia scoppiò la Rivoluzione, la paura che il movimento dei lavoratori di mestiere britannici, che radunava anche gli esponenti più colti e radicali di quel mondo, adottasse metodi ed ideologie giacobine, indusse il governo e le classi dirigenti dell'isola a varare una serie di leggi (più di 40) che misero fuori legge tali associazioni, con l'*Unlawful Oaths* (Legge dei giuramenti illegali) e le *Combination Acts* (Leggi sulle associazioni), fra il 1799 e il 1800.

Passata la paura dell'espandersi dell'ideologia rivoluzionaria francese, l'eliminazione delle antiche associazioni risultò poi funzionale all'espansione irruente di un paleo capitalismo dai tratti spesso brutali ed irrispettosi non solo di antiche culture professionali, ma anche e soprattutto dei livelli di vita dei lavoratori coinvolti nel nuovo modo di produrre. La forza e la tenacia delle tradizioni associative che sopravvissero nella clandestinità fu però tale che quelle leggi, quando furono abrogate, nel 1824-25, lasciarono il campo agli strumenti che l'etica liberale del *self help* o del mutualismo seppe creare e dotò di una connotazione particolare. Quest'ultima si espresse, almeno inizialmente, con forme proprie degli strati privilegiati dei lavoratori di mestiere che, pur conoscendo un rapido processo di dequalificazione o, nel migliore dei casi, di riqualificazione professionale, non avevano dimenticato l'utilità degli antichi strumenti associativi. Il risultato fu che le nuove associazioni mutualistiche qui furono intrise del mondo di valori dell'ex-artigiano e della sua combattività e si trasformarono subito spontaneamente in sindacati, le *trade union*.

Negli stati italiani la trasformazione del mondo artigianale e del modo di produrre arrivò, alla fine del Settecento, prima ancora della vera e propria rivoluzione industriale, producendo taluni primi risultati nelle società artigianali, che non vennero eliminate, ma trasformate per sostenere i mutamenti richiesti dal mercato e per far fronte ai nuovi connotati della società civile.

Così, se per migliorare le condizioni economiche di agricoltori ed artigiani, erano già state fondate società come l'*Accademia dei Georgofili* a Fi-

renze (1753) o come le *Società* di Udine (1762) e di Brescia (1764), per far fronte alle crescenti crisi occupazionali delle prime manifatture moderne, erano già nate, nel 1738, a Torino un' *Unione Pia Tipografica* e, a Venezia, una società fra compositori. L'etica capitalistica forse era già presente nel concorso indetto dall' *Accademia delle Scienze* di Torino, nel 1778, per individuare il miglior « modo di provvedere agli operai che lavorano nelle seterie, quando vi fosse penuria di seta », che promosse la proposta di costituire in tali casi, delle casse alimentate dai contributi dei datori di lavoro o anche degli stessi lavoratori. L'interesse della borghesia animatrice di tale iniziativa profilava in tal modo un intervento di tipo non più caritativo, bensì economico e di controllo sociale. Si trattava sempre di formule associative di stampo corporativo, che però costituirono una sorte di ponte per il passaggio all'epoca dell'affermazione dell'azienda capitalistica e della completa pauperizzazione dei suoi addetti.

Alla fine del XVIII secolo anche nella Repubblica di Genova, si avvertì la necessità di limitare la crisi produttiva locale, legata ai mutamenti che altrove aumentavano la produzione e trasformavano il prodotto, impartendo un'istruzione di base al mondo del lavoro non specializzato, coltivando e modernizzando la creatività artigianale. Così a Genova nel 1786 fu fondata la *Società Patria delle Arti e delle Manifatture* che, tra l'altro, pensò di stimolare l'emulazione tra gli artigiani dando vita alle "Esposizioni", occasioni di presentazione dei prodotti locali e non. Gli stessi obiettivi si pose a Chiavari la *Società Economica*, sorta nel 1791.

Negli Stati della penisola italiana erano state le armate napoleoniche ad aver portato ed imposto, nella loro breve, ma invasiva conquista, dopo il 1796, tradizioni e strumenti della modernizzazione, intesa secondo il modello francese incarnato nel suo Codice Civile. Fu così che l'etica liberal-liberista – quasi un sottoprodotto del nazionalismo nella versione francese – entrò anche nella nuova ed effimera Repubblica ligure giacobina (1797-1805), trasformata poi in regione annessa all'impero di Francia (1805-1815), con l'introduzione della legislazione francese contraria alle antiche corporazioni, favorendovi il nascere delle nuove possibili forme di capitalismo industriale o commerciale. Contemporaneamente a Genova fu istituita, con decreto del 17 giugno 1805 e secondo il modello che si stava riaffermando in Francia, la Camera di Commercio, col nome di *Camera Consultiva delle Arti e delle Manifatture*, composta da 15 membri scelti fra i principali commercianti della città, con compiti amministrativi e giudiziari e con l'obiettivo ufficiale di tutelare la "libertà dei commerci".

I dichiarati obiettivi liberistici della legislazione francese non promossero però una trasformazione industrial-capitalistica dell'economia ligure. Quest'ultima anzi, prosciugata e debilitata dalle vicende belliche sostenute durante le occupazioni francese prima ed austriaca poi, per almeno il decennio successivo conobbe una ben limitata espansione di nuove iniziative dal taglio industriale. Le occupazioni straniere avevano lasciato inoltre strascichi di depressione economica e psicologica nell'antico tessuto sociale e produttivo della Superba, mentre il clima politico fu ulteriormente esacerbato dall'attribuzione dell'antica repubblica marinara al vicino e non-amico Regno di Sardegna, sancita, nel 1814-15, dal Congresso di Vienna che disegnò l'Europa post-napoleonica.

## 2. *Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana*

Nel Regno di Sardegna le corporazioni, ricostituitesi dopo l'era napoleonica, scomparvero di fatto soprattutto dopo il 1844, per la presa di posizione del re Carlo Alberto a favore del libero commercio e della necessità di casse mutue fra gli operai, per svincolare lo Stato dalle antiche forme di assistenza.

Contemporaneamente le società di mutuo soccorso (s.m.s.) si diffusero anche in Liguria, ridimensionata a regione di uno Stato dominato politicamente ed economicamente dai piemontesi. Si trattò per lo più di piccole e deboli s.m.s. di tipo territoriale, che mettevano assieme, ormai prevalentemente, lavoratori di ogni tipo, abitanti nello stesso comune. Soprattutto nel Ponente ligure esse si dotarono di una fisionomia assistenzial-caritativa di tipo religioso e di stampo piemontese, piuttosto che liberal-capitalistica. Grazie alla costituzione di un fondo-cassa comune, creato dalle iscrizioni o da lasciti, si dovevano occupare essenzialmente dei momenti deboli della vita degli iscritti: la malattia, gli incidenti, la morte, la vedovanza, la perdita del genitore socio, e per lo più lo facevano con efficacia molto limitata, vista la generale esiguità dei fondi. Inoltre la direzione di tali società era nelle mani dei notabili locali o del mestiere: si trattava infatti di una formula associativa che metteva assieme padroni, lavoratori, dipendenti e indipendenti, e notabili locali, mentre, in maniera del tutto innovativa, la gestione del patrimonio comune era nelle mani dei soci.

Il loro fine era quello di riempire i vuoti della concezione liberale dell'intervento dello Stato nel «sociale», estremamente ristretta e minimale. Era anche evidente la loro funzionalità ad attutire i traumi del passaggio da

un'organizzazione sociale d'*ancien régime*, controllata e statica, ad un'organizzazione liberal-liberista della società e dell'economia, dalla mobilità incontrollata, anche se, per il momento, non era questo il loro ruolo nella regione. Qui infatti non era ancora incominciata l'era del capitalismo industriale, quello che doveva avere la mano libera nel decidere la retribuzione del lavoro, o che doveva poter assumere e licenziare senza controlli e limiti e che doveva poter organizzare il lavoro a seconda delle esigenze della produzione e non più di un mestiere « fatto ad arte ». In quelle società fu preminente la presenza e l'impostazione ideologica liberal-moderata degli esponenti filantropi illuminati della borghesia locale. In esse, tramite la loro presenza nei livelli dirigenziali societari, veniva piuttosto esaltata la funzione di controllo sociale che vi si esercitava da parte delle classi dirigenti e da una parte della Chiesa cattolica, che di fatto si sostituivano al controllo dello Stato o del mestiere.

Così, quando, negli anni 1850, stimulate da una ripresa economica, erano arrivate le novità nel settore associativo mutualistico, queste avevano avuto un taglio ideologico piuttosto che economico, dando, alla versione del mutuo soccorso che si affermò in Liguria, una priorità ed un'originalità ineguagliate all'epoca nel resto degli Stati italiani. Fu Giuseppe Mazzini ad introdurre una visione sociale collettiva, nel mutualismo assistenziale dell'epoca. Il suo incitamento ad unirsi « fra gente di uno stesso mestiere per dare vita a coraggiose cooperative », tassandosi « anche di una modesta quota per creare casse di previdenza e di assistenza », era teso al fine di educare le masse ad una gestione dal basso, democratica, dei propri interessi, economici prima e politici poi.

La libertà associativa fu formalmente sancita dallo Statuto Albertino del 1848 che, all'articolo 32, riconosceva « il diritto ad adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica », mentre venivano abrogati gli articoli del codice penale limitanti la libertà di associazione, senza peraltro impedire la ricostituzione delle antiche corporazioni. Tale legislazione in Liguria si rivolse però ad una realtà di produttori ancora mediamente poveri e indeboliti. A Genova la pressione economica veniva incanalata dall'ideologia mazziniana in proteste popolari che accomunavano richieste politiche ed economiche. L'insurrezione iniziò in porto, fra quei facchini che erano sottoposti alla discriminazione derivante dai privilegi accordati dal Medioevo ai *Caravana Bergamaschi* e si estese subito alle altre categorie di lavoratori portuali, *Barcaioli*, *Calafati*, *Carpentieri* e altri. Passando dal porto alla città la protesta

divenne insurrezione politica di sapore repubblicano, coinvolgendo tutte le classi sociali e non solo le diverse categorie produttive e fu repressa nel sangue dai bersaglieri del generale La Marmora nell'aprile 1849. L'episodio suscitò fra gli amministratori sardi della città un forte sospetto verso le associazioni operaie, potenziali centri antimonarchici, rallentandone la formazione. Ciononostante la propaganda mazziniana, con la collaborazione cattolica, riusciva a realizzare nella stessa Genova, nel febbraio 1851, un evento importante come l'Assemblea Costituente della *Società Generale degli Operai di Mutuo Soccorso*, che suscitò poi, col suo esempio, la trasformazione in società mutualistiche delle corporazioni, rinate, dopo l'era napoleonica, soprattutto fra i lavoratori che costituivano una specie di "aristocrazia del lavoro". Fra queste vi erano talune categorie di lavoratori dello scalo marittimo genovese e i tipografi, visto che la popolazione operaia del capoluogo era comunque ancora molto limitata numericamente.

Nel capoluogo ligure fu il precedente dibattito politico portato avanti dai numerosi fogli di stampo mazziniano che influenzò le tante s.m.s. "operaie" che comunque nacquero negli anni 1850. In esse si esercitò la solidarietà intesa in tutte le sue forme tradizionali di raccolta di fondi, come ad esempio avvenne per la crisi granaria del 1853, per la spedizione di Carlo Pisacane del 1857, per le famiglie povere dei soldati partiti per la guerra di Crimea del 1859, per la spedizione dei Mille del 1860, e così via. La natura di tali società fu però espressamente politica, intendendo l'esercizio della solidarietà non solo come principio supremo di *Umanità*, ma anche come pedagogia sociale e addirittura militanza di partito. Si invocava l'esclusivismo operaio dell'esercizio della filantropia e si indicava nell'associazionismo mutualistico lo strumento per il suo esercizio, che era visto anche come esercizio di libertà.

Contemporaneamente a quanto avveniva a Genova, a Sampierdarena, dove gli sviluppi dell'industrializzazione erano più evidenti, questi ultimi si coniugarono a quelli del mutualismo mazziniano nella fondazione della *Società Universale Operaia*, sempre nel 1851, mentre si formavano anche altre s.m.s. più tradizionalmente legate al mestiere, come fra i carpentieri, i falegnami, i muratori, i calzolai, i parrucchieri, gli indoratori. Nelle s.m.s. mazziniane le tematiche politiche democratiche, repubblicane e unitarie erano inoltre basate tutte sull'iniziativa popolare, che suscitava sempre sospetto e repressione nelle classi dirigenti, mentre si andava definendo in senso più moderno anche la fisionomia delle altre s.m.s. del Regno. Nel 1859 infatti venivano approvate due leggi di stampo liberista che diedero uno slancio

specifico al mutualismo. La prima, sulla rendita vitalizia per la vecchiaia, era basata sui versamenti volontari dei lavoratori; la seconda, sugli *Istituti di beneficenza*, restringeva drasticamente l'intervento caritativo delle s.m.s.

La precarietà economica regionale traspariva soprattutto nelle s.m.s. del Ponente ligure, anche quando coinvolgeva categorie professionali borghesi. Ciò è quanto emerge dallo studio delle caratteristiche delle associazioni dell'estremo ponente, come quelle di Oneglia o di Ventimiglia, che nascevano in un contesto sociale fra i più arretrati del paese. Se il caso di Oneglia si distingueva da quello di Ventimiglia per le diverse tendenze politiche espresse (mazziniana nel primo caso e moderata nel secondo, però sempre ispirate al modello piemontese), ambedue le società, ricondotte poi alle tematiche quotidiane del mutualismo, si preoccupavano dei problemi essenziali coinvolti. Esse infatti posero in primo luogo l'educazione delle masse, nel senso di « apprendimento di nozioni e di comportamenti », come elemento principe del loro riscatto e della loro partecipazione alla creazione dello stato unitario e non solo come riprovazione di comportamenti « immorali », come l'ubriachezza (uno degli obiettivi tradizionali delle s.m.s.). Così la società di Oneglia creò un gabinetto di lettura e una scuola di disegno per i figli dei soci e quella di San Remo delle scuole serali. Quello dell'educazione delle masse era però, contro ogni loro apparente volontà, un tema squisitamente politico con connotati « rivoluzionari », anche se veniva espresso nel modo meno rivoluzionario possibile ed in ambedue i casi era evidente l'influenza mazziniana.

Anche il fatto che si trattasse per lo più di associazioni di carattere generale, vale a dire orizzontali, aperte a tutti i tipi di lavoratori e territoriali, indicava, oltre ad una finalità politica generale rivolta appunto alla popolazione tutta, anche una sostanziale debolezza delle categorie professionali più qualificate che erano così coinvolte. Non a caso esse affrontavano con molta oculatezza e parsimonia il problema dei contributi assistenziali in caso di malattia e spesso non riuscivano a mantenere a lungo proprio gli obiettivi qualificanti del mutualismo, come le pensioni di vecchiaia.

In tali associazioni si faceva dunque largo l'etica capitalistica che rifugiava dalla beneficenza a favore della previdenza, anche da parte dei protagonisti meno privilegiati dei mutamenti economici e sociali. L'educazione al controllo delle proprie finanze e al risparmio avveniva con l'obbligo del versamento regolare della quota associativa e questo costituiva l'elemento base per la costituzione di un fondo comune da cui si traeva la prestazione finanziaria a favore dell'associato, laddove ne sorgeva la necessità per i rischi cui i

vari tipi di lavoratori andavano soggetti. Fortemente convinte della prospettiva di progresso economico e sociale che si apriva ai propri associati e che esse erano destinate a promuovere, la loro etica mutualistica si differenziava sostanzialmente da quella corporativa delle antiche società di mestiere, dove tutto era più aleatorio e cristallizzato (contributi, diritti a prestazioni, esistenza di un fondo finanziario comune, modalità della sua distribuzione). In tal modo esse ricoprirono un ruolo importante nella transizione sia verso un successivo periodo di maggiore attenzione dello Stato relativamente alla problematiche sociali connesse col diffondersi dell'industrialismo, sia di maggior consapevolezza politica dei lavoratori che si sarebbe espressa nella fondazione dei sindacati.

Già da subito, dunque, le s.m.s. liguri si erano dotate di talune di quelle caratteristiche moderne legate all'affermarsi del liberalismo nella vita economica e sociale, che avevano affiancato gli scopi tradizionali del mutuo soccorso – come la solidarietà al di sopra delle classi sociali, l'autogestione dei fondi, la moralità e l'educazione morale – a nuovi scopi più specificamente economici, come il sostegno creditizio degli associati, la fornitura di materie prime, la vendita a prezzo di costo agli associati dei prodotti di prima necessità, la costituzione di magazzini sociali.

Dal mutualismo nasceva quindi un altro seme destinato a continuare nel tempo molto più a lungo di quello che lo aveva generato: *la cooperazione*. Così, mentre a Torino, nel 1854, veniva fondata la prima cooperativa di consumo, per iniziativa dell'*Associazione Generale degli Operai*, nel 1856 nel savonese fu costruita la prima cooperativa di produzione, fra i vetrai di Altare, che in seguito promosse a sua volta una s.m.s. fra gli stessi vetrai. Su questa società sorse presto un aspro dibattito circa l'inganno di fondo che si celava in essa, come in altre società simili, che in realtà non avevano che taluni aspetti formali della cooperativa, mentre la sostanza dei rapporti sociali in essa vigenti era quella di una normale impresa capitalistica, che peraltro godeva dei benefici di legge destinati alle cooperative. Lo sciopero « rosso » che oppose i lavoratori della stessa « cooperativa » ai suoi proprietari nel 1904, avrebbe evidenziato tale inganno.

Fu invece sempre a Sampierdarena, nel cuore di due società operaie di mutuo soccorso, l'*Umanitaria* e l'*Unione fraterna*, fondata anch'essa nel 1851, che si costituirono le prime cooperative di consumo. L'espansione del loro numero nella città fu tale da farle meritare il titolo di « capitale delle cooperative ».

### 3. *La solidarietà nel mondo cattolico*

Un'altra distinzione si deve fare con la solidarietà nel mondo cattolico. Già dal XVI secolo, il concentrarsi dell'attenzione della Chiesa su tematiche di salvaguardia spirituale, più che sulle opere, aveva indotto un processo di laicizzazione della beneficenza religiosa che fino ad allora si era occupata del mondo dei « poveri ». Inoltre l'affermarsi, nel suo seno, della corrente filosofica del Giusnaturalismo, che teorizzava l'esistenza di diritti naturali, ne faceva conseguire che il diritto naturale alla vita per il povero implicasse il diritto ad esser mantenuto in qualche misura dalla comunità, anche nel caso di improvvisa perdita del lavoro. Ciò favorì da un lato la progressiva sostituzione del concetto di beneficenza con quello di solidarietà e in secondo luogo la laicizzazione dell'organizzazione della solidarietà, di mestiere prima e mutualistica poi. La nascita di s.m.s. cattoliche avvenne quindi con un qualche ritardo rispetto a quella delle laiche e fu concomitante con l'enciclica *Quanta Cura* che conteneva il *Sillabo* di Pio IX, nel 1864. L'enciclica, prendendo le distanze dal liberalismo come dal socialismo, favorì il recupero delle antiche pratiche di beneficenza, sia pure in associazioni solo in parte simili a quelle di cui finora si è trattato.

La prima s.m.s. cattolica era nata proprio a Genova nel 1854 col nome di *Compagnia di S. Giovanni Battista* ed aveva offerto lo statuto cui si uniformarono le altre simili società fondate in seguito. Tali società, pur cercando di fronteggiare i problemi della nascente società industriale, si proponevano quindi ancora una finalità assistenziale e moralistica, cui era estranea la prospettiva di un miglioramento individuale, essenziale invece nella prospettiva capitalistica che, pur mitigata dal principio del « dare a ciascuno a secondo del suo bisogno », informava le s.m.s. Così non si può considerare come appartenente alla tipologia delle s.m.s. cattoliche la *Società Economica d'incoraggiamento* nata a Savona nel 1834 che, pur promossa dal vescovo, monsignor Agostino Maria De Mari, fu pienamente partecipe dell'etica capitalistica contemporanea. I suoi molteplici fini sono esemplari in tal senso: la promozione dell'economia, attraverso la valorizzazione e l'espansione dell'artigianato e dell'agricoltura locali, l'ideazione di nuove iniziative finanziarie, come l'istituzione nel 1842 della Cassa di Risparmio, l'innalzamento della cultura popolare e l'incentivazione alla competizione internazionale. L'opera di tale associazione fu determinante nello spingere artigiani ed imprenditori locali a partecipare alle tante Esposizioni che ormai si tenevano regolarmente in molti stati europei.

Inizialmente le s.m.s. cattoliche non si discostarono molto, in quanto ad affermazioni di principio, da quelle laiche, poiché spesso queste ultime adottarono espressamente, nei loro statuti, i principi evangelici, o comunque permearono di prassi religiosa molte delle loro pratiche. Le stesse società mazziniane in molti casi furono laiche, non anticlericali.

La solidarietà assistenziale cattolica acquistò poi il connotato politico «intransigente» che il mondo cattolico italiano assunse in vista dell'Unità, scegliendo di rinunciare ad un obiettivo politico immediato nella lotta fra i rivoluzionari italiani e l'impero austro-ungarico per la poca simpatia, quando non vera ostilità, mostrata dalle due parti verso la Chiesa cattolica. «Intransigente» fu così la scelta ispirata da Papa Pio IX del rifiuto del «fatto compiuto» e della contrapposizione del paese reale a quello legale. Furono gli anni della battaglia per la diffusione del *Sillabo* e contro il razionalismo: una battaglia che si sarebbe inasprita dopo la conquista di Roma da parte sabauda (1870), formalizzandosi così la rottura con lo Stato italiano col *non expedit* del 1874.

Nel caso della solidarietà sociale cattolica la scelta intransigente non fece che esprimere con asprezza talune caratteristiche già presenti e importanti nella cultura di questa religione, quali la specifica cura del mondo rurale e contadino, il rifiuto dell'urbanesimo e la sostanziale ostilità nei confronti dell'industrializzazione. Il grande processo socio-economico che trasformava i piccoli proprietari agricoli e gli artigiani, rispettivamente in braccianti nomadi e in operai dislocati, veniva considerato con grande sospetto dalla Chiesa, per l'esodo in massa con connesso scompaginamento dei valori che comportò e che implicava la sua perdita di controllo sulle anime e sui valori di quelle masse in movimento.

Altro connotato specifico del mondo dell'associazionismo cattolico, che si accentuò dopo l'Unità, fu la sua dipendenza dall'esclusiva autorità della Chiesa. Così, simbolicamente, le diverse s.m.s. confessionali assunsero spesso il nome della parrocchia dove venivano fondate.

Esse cercarono soprattutto di attutire i traumi dello sradicamento dell'avanzante era industriale e in Liguria accentuarono la loro «intransigenza» dati i connotati specifici della storia locale, dove la «prevaricazione» sabauda era avvenuta molto prima che nel resto dell'Italia. Di conseguenza privilegiarono i temi del collocamento e dell'istruzione, senza trascurare i momenti del tempo libero, distinguendosi anche così dal tradizionale mutualismo laico moderato e affiancandosi, in maniera del tutto originale, al mutualismo mazziniano.

L'«intransigenza» fu affiancata dalla «transigenza» e poi dal «conciliatorismo» in un progressivo accostarsi di parte delle gerarchie ecclesiastiche ad un migliorato rapporto con lo Stato italiano. L'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum* (1891) sollecitò l'azione sociale cattolica, cercando di ritagliare ad essa iniziative e ambiti, territoriali e produttivi, di diffusione. Nel secolo successivo non sarebbe stata trascurata nemmeno la promozione del semplice associazionismo o di quello professionale fra le donne, come avvenne per la sezione femminile della *Società di S. Maria e S. Rocco* di Rivarolo o per le s.m.s. fra le telefoniste (1912) le infermiere (1913), le lavoratrici dell'ago (1914) e le tranviere (1917).

La diffusione delle s.m.s. cattoliche fu promossa dall'alto da un'attività specifica dell'Opera dei Congressi, nata in seno alla Società della Gioventù Cattolica nel 1874 per collegare le varie iniziative sociali dei cattolici italiani, che riuscì a stimolare l'intervento del paternalismo alto-borghese o aristocratico genovese. Parimenti, nel 1881, fu fondata, con l'approvazione dei vescovi della Regione Episcopale Ligure, la *Federazione Operaia Cattolica Ligure* (FOCL), tuttora esistente, «allo scopo di favorire lo sviluppo delle Società Operaie Cattoliche, assisterle, coordinarne le attività e garantirne il buon andamento». Così i vescovi che operarono nella Curia Genovese, nonostante le differenti posizioni politiche, si mossero tutti nel segno della sua promozione e del suo sostegno: dall'intransigente Salvatore Magnasco (fino al 1892), al conciliatorista Tommaso Reggio (1892-1902), passando per Edoardo Pulciano (1902-1911) fino a Ludovico Gavotti, che, provenendo dall'ambiente della FOCL, fu un vero «pilastro» del mutualismo cattolico nella regione.

#### 4. *Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe*

Le 115 società operaie presenti del regno di Sardegna alla vigilia dell'unificazione presentavano le seguenti caratteristiche comuni: localizzazione urbana, coesione professionale e neutralità politica. Queste caratteristiche si modificarono presto. Già durante il Risorgimento era stata evidente la frattura fra le s.m.s. mazziniane, democratiche e repubblicane, e le s.m.s. che si allinearono al partito d'azione, dominato dai moderati. Rimase invece inalterato il loro connotato urbano, che rifletteva le difficoltà della transizione dei lavoratori di mestiere in operai industriali. La legge Manna del 29 maggio 1864 fu quella che, nel nuovo Stato unitario, introdusse definitivamente il liberalismo, sanzionando la fine delle corporazioni riemerse dopo l'approva-

zione dello Statuto del 1848 e lasciando quindi al mutualismo il compito della difesa dei lavoratori.

Nel capoluogo ligure il censimento del 1861 rispecchiò una realtà lavorativa e professionale con una prevalenza di professioni tradizionali, sia per gli uomini, sia per le donne, in cui le attività marinare e di servizio o artigianali la facevano da padrone. Così, a parte i militari e gli studenti, le professioni più praticate erano per gli uomini: marinai e barcaioli, facchini, commessi, calzolai, domestici, falegnami, impiegati governativi, giornalieri, fabbri ferrai, negozianti, proprietari, agricoltori, muratori, ma anche i tipografi costituivano una presenza importante quantitativa, non solo qualitativa. Per le donne: le domestiche, le cucitrici, le sarte. Seguivano per ambedue i generi una miriade di professioni e mestieri tipici di una società precapitalistica, marittima e commerciale. In una simile condizione l'attività associativa era modesta e riguardò di preferenza le professioni appunto tradizionali, fiorendo soprattutto nell'ambito portuale. Qui, grazie ai contemporanei radicali mutamenti del trasporto marittimo, si stava anche realizzando una risistemazione professionale relativa sia alla qualità delle merci, sia al genere di lavoro, che aprì la porta anche ad associazioni ormai diverse dalle s.m.s. e dotate di un nuovo, forte, accento politico: le *leghe di miglioramento* e le *leghe di resistenza*.

Nonostante l'importante influenza moderata, e talvolta anche clericomoderata, proveniente dal Piemonte su molte associazioni del Ponente ligure, come abbiamo visto, in Liguria si era già diffusa una forte attenzione alla politica. Tale attenzione era stata non solo il frutto della congiuntura politico-ideologica (la vicinanza francese, rinvigorita dalla diffusione dell'insoddisfazione dell'unione col Piemonte e dall'elaborazione politica mazziniana), ma anche dell'arretratezza economica e sociale della regione, che ad un certo punto si sarebbe trovata catapultata in piena era industriale senza un periodo di adeguata transizione.

Il clima di contrasto politico nei confronti del governo sardo aveva dato luogo addirittura ad una contesa nell'accaparrarsi attenzione e adesione nel mondo operaio fra un «Giornale delle Associazioni operaie», mazziniano, ed un «Giornale degli operai», filogovernativo. A Genova si sarebbe costituita anche la *Confederazione Operaia Genovese* fra le s.m.s. mazziniane e la città divenne sempre più un centro di importante elaborazione politica e organizzativa repubblicana, anche dopo la morte di Mazzini (1872), come attestano le diverse testate giornalistiche che vi si pubblicarono o il XIV Congresso generale delle società operaie italiane che vi si tenne nel 1876. Il clima

culturale del locale mondo del lavoro era quindi pronto per il confronto col socialismo, che sarebbe arrivato da lì a pochi anni.

L'elemento politico fu dunque certamente il dato caratterizzante le s.m.s. genovesi e dei comuni circonvicini, anche quando si dotarono di regole e di un'organizzazione molto attenta e dettagliata. Questo aspetto può sorprendere in presenza, anche nel resto della regione, di un'articolatissima serie di mestieri pre o paloeoindustriali i quali, qui come altrove, presupponevano un mondo di valori e delle regole gerarchiche interne, tutti legati al mestiere e una vita associativa destinata a perpetuarne l'esistenza. Invece le s.m.s. liguri erano molto meno corporative di quanto non ci si potesse aspettare, vista l'arretratezza dello sviluppo economico locale. Difficilmente l'obiettivo del loro associarsi era la difesa del mestiere, quanto invece la qualità della vita e, a volte, del lavoro. Forse furono proprio la povertà dei gruppi sociali coinvolti o cui ci si voleva rivolgere da parte dei molti *patron* borghesi e la fortissima influenza mazziniana prima e socialista poi, a costituirne gli elementi socialmente unificanti.

Infatti esse ci presentano anche dei casi importanti vuoi per la loro apertura socio-politica, come il suffragio universale fatto proprio, negli anni 1880, da molte di esse, vuoi per il contesto in cui si realizzano, come le società aperte alle donne in un ambiente agricolo, come avvenne in quel della Valle Scrivia per la *Società di Mutuo Soccorso del Ponte di Savignone* « fra gli agricoltori e agricoltrici » del 1877. Di fatto la Valle Scrivia sarebbe stato uno dei territori maggiormente influenzati dai cambiamenti indotti dall'industrializzazione, sia quella legata alla produzione dei beni di consumo, come il tessile, nella filanda di Isorelle, sia quella legata alla creazione di nuove e indispensabili infrastrutture per lo Stato italiano, come lo scavo della galleria dei Giovi, per la ferrovia fra la Liguria e il Piemonte. Le condizioni lavorative in loco si presentarono da subito con caratteri molti duri, tanto da influenzare le s.m.s. che sarebbero nate negli anni 1880, prima fra tutte la *Società di Mutuo Soccorso Fra i Liberi Operai* di Busalla (1880/1881), che durò più a lungo delle altre. Si trattò di una molteplicità di associazioni tutte destinate sia alla mutualità, sia al sostegno dell'aspro scontro sociale e che, nel tempo, coniugarono caratteri mazziniani a caratteri socialisti, senza soluzione di continuità. La vivacità intellettuale del mondo del lavoro locale si riflesse anche nell'apertura di società cattoliche, almeno dopo il 1891, anch'esse con finalità mutualistiche e non più di beneficenza.

Certamente la *Società Savonese di Mutuo Soccorso e Istruzione* tra gli operai d'ambo i sessi del 1890 avrebbe interpretato maggiormente le esigenze operaie, rompendo l'egemonia moderata, e il tema della parità dei sessi sarebbe diventato in essa un tema politico di un qualche rilievo, ma il momento era diverso ed ormai era entrata in campo l'ideologia socialista a sostenere le nuove idee.

Nella regione ci furono casi, come quello della Spezia, che possono essere altrettanto interessanti per la loro creatività. Esso era stato certamente innescato da una vicenda di crescita e di mutamento tumultuoso e non governato di una città e di un tessuto sociale non industriali. Un risveglio traumatico operato dalla massa di lavoratori immigrati che avevano di fronte lunghe prospettive di lavoro. Situazione analoga sarebbe stata quella già ricordata di Busalla, dove i minatori, arrivati per lo scavo della galleria dei Giovi si sarebbero raggruppati in una s.m.s. che ne avrebbe facilitato l'inserimento nella società locale.

Alla Spezia, nel 1867, si trattava di costruire l'Arsenale Militare e di lavorare poi nelle nuove industrie indotte dalla sua presenza. Questi nuovi arrivati non si trovavano in presenza di un vuoto associazionistico, anzi nella città, come anche nella vicina Lerici, c'erano stati casi di associazioni che avevano realizzato da tempo la sintesi fra lo spirito democratico mazziniano e le spinte rivoluzionarie anarchiche provenienti dalla Lunigiana. Casi di società di mutuo soccorso particolarmente sospette e controllate dalle autorità, come quella *degli operai* di Lerici o la *Fratellanza Artigiana* di La Spezia. Il clima di cambiamento, acceleratosi dal 1867, favorì il moltiplicarsi delle s.m.s. limitandone forse anche l'efficacia. Se però guardiamo alla varietà di obiettivi, tutti di carattere generale, non si può non essere colpiti dalla novità delle nuove forme associative, che andavano sempre più ad anticipare quelle *camere del lavoro* che sarebbero nate molto più tardi.

Alla Spezia ci si batteva, già fin dagli anni 1870, per il collocamento, contro i licenziamenti, per gli aumenti salariali, per solidarietà con gli scioperanti. Tali società richiesero delle abitazioni popolari, in largo anticipo rispetto alle cooperative dell'inizio del secolo. Era il 1869, anche se la concessione fu ottenuta solo nel 1885. Tutto quest'anticipo era legato certo ad una tradizione di protesta preesistente, ma anche ad uno spirito di autonoma creatività sociale dei lavoratori, legato proprio alle condizioni, disagiate, ma in movimento e che presentavano delle potenzialità positive.

Anche il caso di Savona è interessante per le sue apparenti incongruità. Si trattò di una realtà associativa con caratteristiche, in questo caso, originariamente corporative, vale a dire società di mestiere con connotati moderati, grazie all'influsso piemontese. Nella città lo sviluppo industriale sarebbe arrivato abbastanza tardi, mentre già da tempo nelle sue s.m.s. si combatteva una battaglia fra tendenze politiche diverse, sostanzialmente quelle mazziniane, marxiste e bakuniniane, a confronto nella *Prima Internazionale dei lavoratori*, fondata a Londra nel 1864. Pur avendo stabilito addirittura un fondo di solidarietà per gli operai in sciopero, le contrastanti posizioni politiche che si esprimevano al loro interno non le misero in grado di assumere una posizione definita nei confronti di temi scottanti per il mondo del lavoro, come lo sfruttamento dei lavoratori, gli orari, i salari, problemi che peraltro colpivano duramente proprio i loro associati. Era quello un momento cruciale della vita economica ligure, danneggiata, fra il 1861 e il 1869, da una grave crisi cantieristica, nata dalla concorrenza nazionale. La loro incertezza non fu certo d'aiuto ai lavoratori coinvolti nella crisi.

Le società savonesi si impegnarono molto, in seguito, su problemi politici generali, vivendo una transizione fra una posizione mazziniana e una socialista. Relativamente alle problematiche locali esse realizzarono una *Banca operaia* regionale e un *magazzino cooperativo*, anche qui temi mazziniani affrontati con spirito socialista. La loro forza non era tale da farle sopravvivere all'esaurirsi delle tematiche mazziniane. Il declino della vecchia *Consociazione delle società di mutuo soccorso* sarebbe stato seguito dalla nascita di nuove società dai connotati più classisti, anche se la coscienza di classe avrebbe tardato comunque a manifestarsi. Solo la repressione governativa della metà degli anni 1890 le avrebbe scosse, dando luogo ad una loro diversa legittimazione.

Se esaminiamo le attività di tutte le s.m.s. liguri dell'epoca pienamente liberista, si può rilevare la singolare assenza di quella tipologia associativa tipica della prima rivoluzione industriale britannica, la *friendly society*. Come abbiamo già ricordato si trattava di una forma associativa che difendeva soprattutto le caratteristiche del mestiere dei lavoratori professionali britannici. Il controllo sui momenti e gli elementi chiave del proprio lavoro (assunzione, apprendistato, salario) era l'obiettivo del loro operare. La mutualità era strumentale a tale controllo. Da questo sistema derivò in primo luogo il riformismo politico britannico e poi la subordinazione ai sindacati del partito politico del lavoro. Il mutualismo ligure appariva invece assai diverso da

quello britannico, nel senso che la qualità della vita e della partecipazione alla vita politica del paese sembravano essere gli obiettivi principali delle associazioni. In queste società il mestiere venne apparentemente identificato e difeso politicamente di modo da lasciare a coloro che sarebbero diventati gli operai specializzati nelle fabbriche liguri del Novecento l'orgoglio del proprio sapere e, tramite esso, la certezza, mutuata anche dall'ideologia socialista diffusa fra quei lavoratori grazie proprio all'opera delle s.m.s., di poter diventare classe dirigente del paese. Questo legame fra la cultura delle società di mutuo soccorso e la cultura degli operai professionali delle fabbriche liguri fu un prodotto assai originale nato dall'incontro di diverse tradizioni: la solidarietà del mestiere, quella locale mutuata dall'ideologia mazziniana ed infine la solidarietà di classe socialista, che ora si stava diffondendo in talune e sempre importanti fasce di lavoratori di industrie locali dal respiro nazionale.

Se nel caso britannico il lascito della difesa del mestiere dalle *friendly societies* agli operai professionali era stato automatico e senza cesure, possiamo dire che in Liguria il connotato politico fu probabilmente l'elemento più qualificante della transizione della cultura dell'operaio professionale in cui la solidarietà si colorò di una nuova forma di politicità. Tale dato determinò anche il mutamento più decisivo che le associazioni operaie italiane socialiste conobbero, rispetto a quelle anglosassoni. Infatti le *union* continuarono a conservare, nei propri statuti e nelle loro attività, tradizioni derivanti dal loro passato corporativo, come la difesa del mestiere insieme con i sussidi per gli scioperi e la disoccupazione o la prassi medievale della « migrazione degli artigiani ». Per i lavoratori socialisti italiani, invece, la conservazione di tale retaggio corporativo era impensabile. L'attività sindacale era un impegno prima di tutto ideale e quindi doveva poter richiedere una privazione individuale per il raggiungimento di un fine soprattutto collettivo. La solidarietà si colorava dell'impegno morale proiettato al di là dei casi individuali, non doveva prevedere compensi che ne attutissero la dimensione sacrificale.

Più che le s.m.s. di Genova, prevalentemente legate ai commerci ed al reticolo delle minute professioni, furono quelle di Sampierdarena che conobbero una delle trasformazioni più interessanti in tal senso. Una in particolare, l'*Associazione Generale di Mutuo Soccorso ed istruzione degli Operai di Sampierdarena* (detta *La Generale*), la cui breve vita (1862-1870) fu foriera di un lascito ideale e materiale al movimento operaio locale, esempio della transizione delle s.m.s. in associazioni sindacali.

A seguito della trasformazione dell'antico «borgo dei marinai e delle ricamatrici» in sede di imprese protagoniste della nuova industrializzazione italiana, la sua mutata composizione sociale si riflesse soprattutto in questa società. Nata dalla fusione di tre strutture associative preesistenti, due s.m.s., l'*Unione Fraterna* e l'*Unione Umanitaria* e di un *Gabinetto di Lettura, La Generale* offrì alla crescente popolazione maschile di lavoratori giovani e specializzati provenienti anche dall'estero, uno strumento che associava i connotati di indipendenza politica dalla borghesia locale, e soprattutto da quella commerciale, ad una capacità di gestione dei propri fondi. Si trattò di uno strumento di azione anche politica che riuscì a stabilire importanti momenti di solidarietà con proprie azioni eclatanti, come lo sciopero degli operai dell'*Ansaldo* del 1865 e poi quello degli operai della fabbrica di cordami *Carena e Torre* del 1869. Fu composto non solo da parte del mondo del lavoro locale e internazionale, ma anche da parte di una eterogenea rappresentanza di pubblici funzionari, intellettuali laici, mazziniani e liberisti. Nella sua composita base, «generale» appunto, che riecheggiava quello spirito universale mazziniano riflesso anche nel suo rigido moralismo, si trova la manifestazione più evidente dell'originalità delle s.m.s. liguri. Queste ultime erano certo meno *rispettabili* in un'ottica borghese, ma più aggressive e democratiche di quelle piemontesi, che continuavano a costituire un punto di riferimento per tanti borghesi e intellettuali liguri, socialmente impegnati, ma politicamente moderati, come Jacopo Virgilio, Francesco Viganò o Attilio Fano, e che tenevano ben distinto il mutualismo dalla vita politica del tempo, la quale esercitava invece reazioni immediate nell'azione della *Generale* sampierdarenese.

Essa fornì dunque una propria personale interpretazione dell'utilizzo dei propri fondi che, oltre che per i sussidi tradizionali, furono anche impegnati per il sostegno della lotta sociale. Inoltre, tramite la promozione della nascita di strumenti collettivi di tipo suppletivo, come la *Banca operaia* (1863), due cooperative di produzione (falegnami e calzolai), una *Cooperativa di consumo* (1864), una *Società Economica per case Popolari* (1865) ed infine di un ospedale municipale (terminato nel 1873), la *Generale* divenne uno strumento di emancipazione economica e politica del mondo del lavoro locale e non più soltanto un mezzo per il sostegno dei momenti deboli della vita dei soci.

Pur chiusa d'autorità nel 1870, essa rinacque dopo pochi giorni, col rinnovato nome di *Associazione Operaia di Mutuo Soccorso Universale*, ma con un'evidente continuità coi fini e l'operare della *Generale*. Subito dopo la sua

nascita la tensione nel mondo del lavoro locale si manifestò con molti scioperi e proteste di diverse categorie di lavoratori, cui l'*Universale* fornì da subito la propria solidarietà anche economica, offrendo un fondo cui il mondo del lavoro cittadino poté, da allora in avanti, attingere un sostegno concreto.

##### 5. *Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un "modello associativo riformista ligure"*

Il mondo del lavoro genovese aveva espresso forti segni del malessere economico e politico che la città aveva vissuto nelle manifestazioni già ricordate del 1848-49. Queste ultime, pur organizzate da s.m.s. legate al mondo del lavoro preindustriale, avevano innovato azioni di tipo già definibile come sindacale, come ad esempio la lotte dei lavoratori del porto e quelle dei tipografi dei giornali, in concomitanza con l'emanazione dello Statuto Albertino. Quei lavoratori avevano mostrato di cominciare a ragionare in termini di interessi da difendere collettivamente, superando le divisioni di mestiere. L'ostilità governativa che, da quel momento, accompagnò la vita e l'attività delle società genovesi fu anch'essa un segno della loro diversità rispetto alle altre nate nel Regno.

La qualità della difesa degli interessi dei lavoratori offerta a Sampierdarena, come a Voltri, dalla *Consociazione Operaia Voltrese*, e prima anche a Genova dalla *Consociazione Operaia Genovese e Associate*, e alla Spezia o a Savona, nelle s.m.s. viste sopra, non era legata solo alle professioni degli associati, così diverse, quanto piuttosto agli elementi essenziali del loro lavoro (salario e occupazione) e della loro vita politica. Si trattava di interessi che stimolarono una forma di associazionismo che assunse da subito, come abbiamo visto, un tono sindacale e politico militante.

La transizione dal mutualismo ottocentesco alla resistenza novecentesca si era realizzata, in molti dei casi visti, quasi insensibilmente, come la naturale evoluzione di un costume di civile senso della « cosa pubblica »: una scuola di buona amministrazione che dalle associazioni poteva passare senza problemi all'amministrazione pubblica e poi, se necessario, alla critica e alla lotta contro la stessa attraverso critica e lotta contro la classe imprenditoriale. Naturalmente però non sempre la transizione fra mazzinanesimo e socialismo fu pacifica, in taluni casi poté avere anche caratteri conflittuali. In questi ultimi il declino di molte s.m.s. spesso avvenne senza un loro passaggio ad un nuovo tipo di associazionismo operaio che contemplasse appunto temi di resistenza fra i suoi principali obiettivi. In talune situazioni si

determinarono addirittura problemi di gestione dei fondi raccolti o di consistenza dei fondi stessi, che risultavano inadeguati rispetto alle nuove esigenze e alle moderne tecniche di amministrazione della previdenza che si affermarono in epoca giolittiana. In altre prevalse una tendenza più economicistica che indusse, in presenza di fondi consistenti dell'associazione, la sua trasformazione in banca, in cooperativa o in assicurazione.

Più spesso però tali società non riuscirono a rispecchiare adeguatamente il mutamento culturale del mondo operaio che stava conoscendo ritmi di cambiamento e di interscambio con altre tradizioni che addirittura sopravanzavano, nei tempi, la diffusione di una industrializzazione moderna e superavano i confini nazionali, con un confronto sempre più ampio con il mondo del lavoro straniero dalle forti capacità attrattive. La seconda industrializzazione di cui fu protagonista l'Italia a fine Ottocento avvenne anche in un periodo in cui, mentre si preparavano i teatri e si definivano i temi dello scontro armato fra paesi dall'incompatibile sviluppo coevo pacifico, si erano anche messe le basi per una circolazione di informazioni e di sperimentazioni sociali di grande portata.

Le culture di massa che si erano formate nell'ultimo quarto dell'Ottocento erano state intrise di un forte senso della *Modernità* e fra tali culture quelle del lavoro erano fra le più formalmente protese verso lo scambio, la *fraternità* al di sopra delle frontiere poste dai governi. La complessa formazione di tali culture non riusciva ad essere conciliabile con gli spunti pur congeniali della *fratellanza* universale e del rigore verso se stessi di mazziniana memoria. Ora si doveva dimostrare *fraternità* esclusivamente fra i componenti della stessa classe sociale, mentre il rigore lo si esercitava nella critica verso le parti avverse, nel lavoro come nella politica (gli imprenditori e i governi) visto lo strapotere da esse esercitato. Anche nei momenti del tempo libero celebrati collettivamente si stavano formando nuove abitudini. Un nuovo bisogno di socialità creava i suoi luoghi di manifestazione e i suoi nuovi momenti collettivi, mentre le diverse convinzioni politiche avevano i loro simboli e miti che ormai erano estranei alla tradizione mazziniana. Quest'ultima quindi non riusciva più a riflettere ed ad esprimere quel mondo di valori « operai » sfuggito, a questo punto, alla sua conoscenza ed al suo « controllo ».

La differenza col mutualismo precedente la si rilevava soprattutto dalla composizione delle associazioni operaie e soprattutto in quelle metalmeccaniche, che erano formate oramai da soli lavoratori dipendenti. La transizione verso l'associazionismo « di classe » era quindi avvenuta spontaneamente

grazie alla mediazione mazziniana. Tale trasformazione fu soprattutto evidente nei « santuari » della nuova industrializzazione pesante, attorno a Genova, Savona o alla Spezia, e, col progredire delle difficoltà di affermazione di quelle stesse industrie (metalmeccaniche e cantieristiche) si affinarono anche i nuovi connotati di quelle associazioni sindacali che ora erano divenute *leghe di mestiere* e *leghe di miglioramento* ed infine *leghe di resistenza*. La solidarietà ne era sempre alla base, e costituiva l'*humus* da cui nasceva la lotta di classe, ma derivava dal socialismo marxista, con l'unione di tutti i proletari, la cui prospettiva ideologica si era sostituita a quella mutualistica liberale ed al cooperativismo mazziniano. Essa era diventata dunque il principio fondante delle nuove aggregazioni, non più solo una prassi di azione sociale. I nuovi tipi di associazioni sindacali che, più di ogni altre, come vedremo, ne sarebbero state ispirate furono la *cooperativa* e la *camera del lavoro*.

In questa nuova ottica nella regione si organizzarono due fondamentali tipologie di lavoratori con un proprio bagaglio di tradizioni culturali e professionali che pesò fortemente sul modo di intendere il loro rapporto fra le classi e nella classe. Si trattava dei lavoratori del porto e dei lavoratori metalmeccanici.

#### 6. I lavoratori del porto

Il porto di Genova era stato soggetto ad un ampliamento importante nelle sue strutture di attracco a partire dal 1865, a segno non solo di una crescita delle sue attività commerciali, ma soprattutto di un vero e proprio mutamento delle sue funzioni. La navigazione a vapore, l'arrivo delle ferrovie in porto, per movimentare le materie prime delle industrie che si stavano sviluppando nell'area, lo stavano trasformando nel centro nevralgico dell'attività economica della regione. Se i problemi di organizzazione e di sviluppo delle sue strutture si stavano relativamente risolvendo, lo stesso non si può dire dei problemi relativi alle condizioni dei lavoratori portuali. Questi ultimi infatti nel giro di un decennio, erano venuti a sommare situazioni di privilegio, risalenti a tradizioni di origine medievale, a condizioni di vita e di lavoro miserevoli e « caotiche ». La già ricordata legge Manna, che nel 1864 aveva sciolto le corporazioni nel regno d'Italia, aveva però consentito sia la conservazione della *Compagnia dei Caravana*, i privilegiati facchini di origine bergamasca che scaricavano le merci nel Porto Franco, sia quella regolamentazione comunale delle altre tipologie di lavoratori, facchini di merci varie, carbonai, imballatori, barilai, ecc., che li aveva tutti riuniti nella *Compagnia dei facchini degli scali marittimi di Genova*.

In quest'ultimo caso si trattò di una forma *sui generis* di s.m.s. che, soprattutto grazie al regolamento comunale del 1865, aprì il porto all'ingresso di lavoratori di origine contadina e che, pur nella prospettiva liberista in cui si poneva, stabilì la possibilità di regolamentare la divisione del lavoro e delle paghe e di innovare forme di mutua solidarietà, come la previdenza e l'assistenza per la vecchiaia e l'invalidità dei lavoratori.

Nel 1874 questa *Compagnia* venne però sciolta per l'intervento dei ceti commerciali e imprenditoriali portuali, contrari a qualsiasi regolamentazione dei rapporti di lavoro. Sulle banchine genovesi venne quindi rapidamente a regnare un confuso connubio fra talune antiche locali tradizioni del facchinaggio (quelle che ad esempio dividevano i privilegiati *caravana* dai semplici *camalli*) e la « legge del caporalato » che aveva di fatto sostituito la forza delle antiche corporazioni e quella della recente *Compagnia*, introducendo una miriade di intermediari e di sfruttatori per il reclutamento della manodopera giornaliera, che qui si chiamarono « confidenti ».

L'era liberale nelle relazioni di lavoro nel porto di Genova durò a lungo, inducendo un drammatico peggioramento nelle condizioni di lavoro e di vita degli uomini che vi lavoravano. Già nel 1881 l'ammontare delle paghe era sceso a un quarto di quelle in vigore l'anno in cui la *Compagnia dei facchini degli scali marittimi di Genova* era stata sciolta. Solo negli anni 1890 la nascita del Partito Socialista Italiano, avvenuta proprio a Genova nel 1892, e la fondazione di una locale Camera del Lavoro nel 1896, introdussero nuovi valori e relazioni sociali nello scalo genovese. La solidarietà che vi si affermò gradatamente fu legata, come nel resto del mondo del lavoro che si stava ispirando al socialismo, all'appartenenza alla « classe », un concetto assai più ampio di quelli di « mestiere » o di « luogo » che avevano fino ad allora informato l'identità dei lavoratori che si associavano.

La gestione selvaggia del lavoro che si era affermata nello scalo genovese risultò però, alla lunga, dannosa anche al mondo imprenditoriale e ai commercianti che vi operavano, sollecitando una soluzione diversa e un cambiamento radicale di quella organizzazione. Il nuovo clima politico dell'era liberale, seguito alla rivolta sindacale delle leghe portuali genovesi nel 1900, per la chiusura della locale Camera del Lavoro, che vedremo più avanti, consentì, nel 1903, la nascita del *Consorzio Autonomo del Porto* (CAP) destinato a cambiare radicalmente le relazioni di lavoro nel porto assieme ad altri, prioritari, obiettivi che erano la sistemazione delle infrastrutture, la razionalizzazione dei traffici e dell'andamento del lavoro di carico, scarico e trattamento delle merci.

Così, grazie alla nascita del CAP, si riuscirono a saldare, in una sintesi quanto mai originale, due elementi che, in loco, sembrava avessero preso strade diverse nell'organizzazione della difesa dei lavoratori: orgoglio del mestiere e solidarietà di classe. La nuova struttura infatti eliminò definitivamente la figura del «confidente», liberando così i lavoratori manovali da quella sorta di schiavitù in cui li aveva gettati la gestione liberista del lavoro, e ne regolamentò le forme di assunzione giornaliera. Contemporaneamente raccolse sotto la sua amministrazione anche i lavoratori che nel porto avevano conservato specificità professionali, come i *carbonai*, e privilegi corporativi, come i *caravana*.

Il CAP diede infatti il via libera alla costituzione di *cooperative* che gestissero il collocamento, costituendo una sorta di prodromo di quel nuovo tipo di rapporto fra committente ed esecutore che, nel nuovo secolo, andò sotto il nome di *appalto*. Nel caso dei lavoratori portuali la cooperativa fu dunque uno sviluppo non solo della lega sindacale, della quale mantenne strumenti di pressione (scioperi, *lobbying* parlamentare) e rete di relazioni, ma anche dell'antico mutualismo mazziniano, di cui conservò uno dei principi aggregativi (solidarietà professionale). Infatti se fra lavoratori professionalmente eguali il principio della divisione del lavoro si basava sul turno, per coloro che si erano raccolti secondo diciture più antiche, come la *Cooperativa Facchini Merci Varie*, la suddivisione del lavoro si era presentata più problematica, visto che era basata sulle antiche «squadrette» o squadre fisse di lavoratori. La più importante di tutte fu la *Cooperativa Sbarco e Imbarco Carboni* attorno alla quale si articolò tutto il nuovo sistema di appalti in porto e che costituì l'esempio per la successiva *Consorzio Sbarchi*, fondata nel porto di Savona. Il grande successo di tali associazioni, addirittura l'esclusivismo della rappresentanza del tipo di lavoratori che in esse si associarono, fu legato alla peculiarità del momento e di quel mondo del lavoro, come la necessità di una soluzione «giusta» dei problemi dei lavoratori; l'omogeneità degli stessi, nell'ambito della propria specializzazione; ed infine l'intreccio originale fra istanze rivendicative e strumenti inventati per risolverle. Tutte caratteristiche che si conservarono fino a tempi recenti, come testimoniano le lunghe lotte degli anni 1950 contro la «libera scelta» della forza lavoro (famosa fu quella del 1955), che, iniziate da una categoria, suscitavano l'immediata solidarietà di tutte le altre che nel porto condividevano tradizioni corporative, orgoglio di produttori e identità di classe.

## 7. *I lavoratori metallurgici*

Il dibattito storiografico sull'emergere dell'industrializzazione nella società italiana ne ha collocato il cosiddetto «decollo» al termine del XIX secolo, ma la diffusione di centri manifatturieri moderni nella regione ed in particolare a Genova, Sampierdarena e La Spezia fu assai precedente. Si colloca a metà dello stesso secolo, col nascere dell'Ansaldo di Sampierdarena nel 1853, impresa metallurgica chiave del processo innovativo italiano.

I connotati della nuova azienda indussero la nascita di una vera e propria struttura produttiva capitalistica moderna con concentrazione di manodopera, di capitali ed innovazione tecnologica. Inoltre l'Ansaldo si poneva nel settore portante dell'industria pesante, che sarebbe stata la protagonista della «seconda industrializzazione» di fine secolo.

La condizione della sua manodopera era particolare, anche a paragone con le proprie simili di altri paesi protagonisti dello stesso tipo di sforzo produttivo. I principali connotati di quei lavoratori erano legati all'elevata professionalità raggiunta e a sua volta plasmata e definita da iniziative che partivano dall'alto, vale a dire dal mondo imprenditoriale stesso, che aveva creato tali industrie e stava dotando la manodopera preesistente in loco di qualifiche appropriate alle nuove necessità produttive. Contemporaneamente la perdita o l'inesistenza di una tradizione associativa che difendesse le antiche professionalità e governasse il processo di apprendimento delle nuove faceva sì che il momento chiave dell'apprendistato fosse controllato dall'azienda. Se questo era vero per i lavoratori specializzati, figure centrali delle nuove industrie, lo era a maggior ragione per i lavoratori generici, privi di una qualsivoglia capacità di difesa legata al sapere professionale. Di conseguenza – sia pur frammentari e assai poco espliciti – abbiamo anche i riferimenti ad una, limitata, attività di rappresentazione e difesa dei propri interessi che però non assunse subito i tipici caratteri sindacali tradizionali (scioperi, agitazioni), e che coinvolse solo saltuariamente i lavoratori fino alla fine del secolo.

Si trattò di un'attività individuale che si espresse, da subito, in difesa del mestiere, quindi con caratteri di tipo preindustriale e singolarmente deboli. Una debolezza che probabilmente derivava dalla mancata possibilità di difesa anche solo corporativa di mestieri creati sostanzialmente all'interno della fabbrica e la cui specificità impediva psicologicamente a quei lavoratori di trovare possibili similitudini con le esigenze di altri di fabbriche del settore e quindi solidarietà. Le azioni collettive di protesta messe in atto inizialmente non sono ben documentate nelle motivazioni e negli esiti. Il primo vero sciopero fu

del 1866 e riguardò ancora l'orario di lavoro assieme ad un nuovo tema, il rifiuto del controllo personale in uscita dalla fabbrica; si trattò di un'agitazione importante, sentita e sostenuta dalla *Società Operaia* di Sampierdarena.

È comunque interessante rilevare il carattere misto di queste agitazioni collettive, come anche delle associazioni che le sostennero. Esse unirono tematiche tipicamente 'di mestiere' (controllo della paga e dell'orario) con tematiche di tipo solidale, come l'inviolabilità della dignità umana, che davano all'agitazione un connotato già 'politico' generale di cui si possono rintracciare le matrici mazziniane.

L'associazionismo sindacale della *lega di resistenza* offrì ai nuovi lavoratori il mondo di valori e l'identità di riferimento che si colorò sia di connotati classisti, sia corporativi qui come in altre realtà di fabbriche metallurgiche regionali (come ad esempio a Cornigliano, Sestri, Voltri, Savona). Tali industrie infatti ricoprivano un ruolo nuovo sul territorio, avendo introdotto nuove situazioni produttive non integrate col retroterra agricolo e figure professionali nuove rispetto alla realtà locale priva di una tradizione associativa artigianale.

#### 8. *Le forme della solidarietà di classe*

L'associazionismo solidale di stampo mazziniano che si era diffuso nella regione, a parte esempi di rilievo come quello della *Generale*, non offriva in genere sufficienti strumenti di difesa autonoma paragonabili a quelli che un tempo avevano fornito le corporazioni perché, sottolineando l'importanza di una solidarietà interclassista, riduceva le possibilità di individuare gli interessi collettivi dei lavoratori e le prospettive di azione comune e solidale che aiutasse a difendere tali interessi. Fu invece il Partito Socialista Italiano nato proprio a Genova nel 1892 e preceduto dall'attività del Partito Operaio Italiano (fondato a Milano nel 1882), ad offrire alle necessità prodotte dalle nuove forme del lavoro una nuova impostazione ideologica ed una più forte sponda organizzativa, grazie alle quali la solidarietà fra chi condivideva simili condizioni di vita e di lavoro si potesse tramutare in azione non solo per migliorarle, ma addirittura per cambiare l'organizzazione sociale che le aveva prodotte. La prima formula che tendeva a far nascere solidarietà di classe fra i lavoratori di diverso mestiere, insegnando a superare le differenze interne al gruppo, fu la *lega di miglioramento*, sostituita presto dalla *lega di resistenza*, che proiettava all'esterno, contro gli imprenditori, tutta l'attività di autodifesa dei lavoratori.

Anche fra i lavoratori liguri, vecchi e nuovi, si formarono le diverse leghe di resistenza, ma più che questi organismi, ancora piccoli e deboli, a mutare il clima delle relazioni industriali e sociali del mondo industriale ligure furono le diverse Camere del lavoro che dal 1896, anno di fondazione di quella di Genova, in poi nacquero nei comuni di forte sviluppo industriale della regione. Nate da una interpretazione italiana delle *bourse du travail* francesi, dopo un fallito tentativo di organizzarle da parte dei mazziniani (in effetti fu proprio in Liguria, a Savona che, nel 1890, fu tentata la fondazione della prima camera italiana), furono fondate dagli «operaisti» (gli aderenti al Partito Operaio Italiano) e poi amministrate dai socialisti. In questa versione classista, al di là del loro compito formale iniziale di «gestione del collocamento» e di promotori dell'istruzione professionale, si fecero carico di propagandare e trasformare in azione le diverse versioni del concetto di solidarietà elaborate dal socialismo in tutte le sue varianti. La solidarietà da esse privilegiata non distingueva i lavoratori a seconda della specializzazione e si trattava pienamente di una solidarietà di classe che superava ogni divisione di sapere e di nazionalità. Di fatto però l'adesione alle diverse varianti del socialismo da parte dei lavoratori metallurgici genovesi si legò prevalentemente alla loro fisionomia professionale. Infatti, se per i lavoratori specializzati fu più congeniale accettare la versione riformista, che venne portata avanti dalla Camera del Lavoro di Sampierdarena, la massa di lavoratori generici e di quelli legati al settore navale, aderì invece alla tendenza sindacalista rivoluzionaria, che prevalse in quella di Sestri, mentre i lavoratori portuali aderivano a quella riformista di Genova.

In ogni caso il diffondersi dell'associazionismo classista portatore di un nuovo tipo di solidarietà, si coniugava, nelle camere del lavoro ad una concezione della lotta di classe che superava anche i temi del mondo del lavoro per allargarsi ai problemi cittadini, introducendo una dilatazione finora ignota del concetto di solidarietà. Era questa una caratteristica tutta legata all'arretratezza dello sviluppo industriale del paese che non aveva consentito, almeno fino agli anni 1890, il formarsi di una «classe» operaia di dimensioni e forza contrattuale sufficiente a difendere i propri interessi, come avveniva in altri paesi economicamente più avanzati come la Gran Bretagna o la Germania. Di conseguenza quindi le azioni sindacali avevano spesso la necessità di una solidarietà che superasse il mestiere o anche la stessa industria e la Camera del Lavoro diventava lo strumento adeguato per superare le anguste dimensioni della categoria a livello locale.

Se fino ad allora la solidarietà era stata comunque un obiettivo statutario delle associazioni mutualistiche o di mestiere, nell'esercizio che se ne stava

facendo nelle nuove associazioni sindacali essa veniva sempre più ad assumere la dimensione di un obiettivo politico generale. Così nella prassi nacque l'esperienza degli scioperi cittadini che, partendo da problematiche circoscritte, sia economiche sia politiche, arrivavano a riflettere un insieme di problemi collettivi che potevano addirittura superare i confini cittadini.

Fu proprio questo il caso dello sciopero della fine dell'anno 1900 nel porto di Genova.

L'atmosfera politicamente repressiva dei governi italiani degli anni 1890, che aveva prodotto ad esempio lo scioglimento delle camere del lavoro come delle altre organizzazioni dei lavoratori su tutto il territorio dello Stato, aveva ottenuto una forma di condanna popolare nelle elezioni del giugno 1900. Così a Genova la camera, che era già stata sciolta nel 1898, si era ricostituita riprendendo un'intensa attività che aveva prodotto dei risultati positivi in termini sindacali soprattutto per i lavoratori del porto. La conseguenza di tale attività era stata la decisione maturata fra gli imprenditori locali di intraprendere una sorta di braccio di ferro politico col movimento delle associazioni di classe, ottenendo il nuovo scioglimento della camera appena ricostituita. A questo punto scattò subito la solidarietà cittadina coi portuali, che coinvolse anche tutte le associazioni di mestiere e le camere dei comuni circconvicini, Sampierdarena e Sestri, dove prevalevano i lavoratori metallurgici, e che produsse la paralisi della città. Si trattò di una vicenda dalle dimensioni tali che, superando la dimensione locale, determinò la caduta del debole ministero Saracco e la sua sostituzione del governo liberale di Zanardelli, con Giolitti agli Interni.

A Genova dunque si evidenziò il nuovo forte significato del termine «solidarietà» che, da quel momento in poi avrebbe influenzato la storia delle associazioni sindacali dei lavoratori liguri, che stavano diventando fra i maggiori protagonisti del decollo industriale italiano.

L'industrializzazione della regione si sviluppò nei settori metallurgico e cantieristico, in industrie di dimensioni in forte espansione, una scelta che mutò profondamente i connotati sociali ed economici locali, soprattutto là dove avvenne. Produsse la scomparsa di antiche attività e saperi artigianali tutte in larga parte connesse ai lavori delle donne, ora relegate a casa o in squalificati lavori di piccolo commercio, oppure operaie nelle industrie tessili e alimentari, marginali nell'economia regionale. Un simile «decollo industriale» approfondì l'impoverimento e l'abbandono delle già povere campagne dell'entroterra, escluse oltretutto dai nuovi traffici e dalle nuove opportunità dalla mancata estensione della ferrovia alle sue maggiori vallate, fatta appunto

eccezione la Valle Scrivia grazie alla sua posizione strategica. I lavoratori delle nuove industrie non sempre però provenivano da questo entroterra impoverito. Molti arrivavano dai comuni circconvicini a quelli dove le industrie nuove si erano impiantate, oppure altri dalle vicine regioni. I lavoratori della campagna ligure preferirono continuare ad ingrossare il flusso migratorio che, più precocemente che da altre parti d'Italia, aveva già abbandonato il paese per i lidi oltre Oceano. L'industrializzazione regionale non sembrava offrire loro le stesse attraenti prospettive di crescita individuale e collettiva del mito americano, e con ragione.

Se fino alla guerra mondiale e durante la stessa l'economia industriale della Liguria produsse forti entrate ed alti profitti, ciò avvenne anche per la posizione privilegiata che le industrie chiave, cantieristica e meccanica, occupavano nel progetto di crescita sostenuto da tutti i governi prebellici. Si trattò di un periodo in cui l'Italia partecipò alla corsa alle colonie e fu coinvolta in una serie ininterrotta di conflitti armati in Europa, in Africa e in Estremo Oriente. L'economia del periodo subì però anche forti contraccolpi da una situazione generale di scarsa competitività dei nuovi prodotti industriali e di crisi delle antiche produzioni, mentre l'agricoltura mostrava un dualismo di sviluppo addirittura superiore a quello manifatturiero. L'espressione sociale di massa che, meglio degli eccidi e degli arresti dei protagonisti delle proteste sociali e degli scioperi, rappresentò il malessere dello sviluppo monco dell'era giolittiana fu dunque l'emigrazione nelle Americhe di milioni di contadini, artigiani, operai, senza terra e senza lavoro.

In tale contesto i lavoratori ebbero come riferimento solidale, nelle lotte, le associazioni di tipo sindacale che abbiamo visto, le camere del lavoro e le leghe, e nella vita quotidiana *le cooperative*. Nell'area genovese e ligure, si venne a teorizzare un sistema riformista di alleanza fra resistenza, cooperazione e previdenza che « imponeva » al militante socialista di iscriversi alle tre istituzioni chiave: partito, lega e cooperativa. Di conseguenza, in Liguria, la grande diffusione delle cooperative fu legata alla politica dei governi giolittiani e alla tentazione che ne discese di scindere il momento politico da quello economico nella vita del militante socialista.

Il movimento socialista internazionale però espresse forti dubbi, almeno fino al 1910, sul carattere politico del movimento cooperativo: l'associazionismo economico era visto come un pericolo di imborghesimento del movimento politico. Giolitti infatti intese favorire la cooperazione come strumento propriamente riformistico, in cambio del sostegno socialista ai

suoi governi in Parlamento, tanto che la legislazione a favore delle cooperative di produzione fu particolarmente copiosa in quell'inizio del secolo XX che registrava anche forti divari di sviluppo nel paese.

La forma di cooperazione che meglio esprime lo spirito dei tempi non fu tanto quella «di produzione», legata al passato artigianale dei lavoratori, quanto invece quella «di consumo», legata alle loro figure di protagonisti di una società di massa. La politicizzazione della cooperative liguri fu un processo più insensibile rispetto a quello che coinvolse le cooperative in altre regioni. Quelle liguri nacquero infatti nel cuore del movimento politicizzato e indicarono da subito l'obiettivo di emancipazione dei lavoratori che ne facevano parte. Mutualismo, solidarietà, partecipazione ed educazione erano i connotati fondanti delle cooperative e, dal fine immediatamente economico che esse perseguivano, derivava quel successo che fu anche il veicolo dell'emancipazione politica dei lavoratori. Qui essi impararono a confrontarsi «alla pari» con quel mercato capitalista di cui fino ad allora erano stati le vittime o gli strumenti più o meno inerti; lo stesso dicasi della loro crescita nel rapportarsi alle amministrazioni pubbliche, apprendendo così una prima lezione di partecipazione alla «cosa pubblica». In tal modo fu anche favorita la loro accettazione del sistema politico ed economico e del Parlamento come luogo del confronto, cambiando insensibilmente la cooperazione da «antisistema» a palestra di democrazia (con il voto a testa, il diritto attivo e passivo di nomina alle cariche, l'approvazione del bilancio da parte dell'assemblea sociale). Così si comprende anche il valore partecipativo che assunsero le numerose leggi pro-cooperative promosse dalle legislature di inizio secolo e si evidenzia il valore riformista delle scelte che in tal modo il loro movimento contribuiva a realizzare, a Genova come a Molinella o a Milano.

Nel momento dell'affermazione delle cooperative si realizzava anche un'ulteriore trasformazione dello stesso mutualismo che si esprimeva quando queste riuscivano a superare la semplice difesa di loro interessi contabili, per trasformarsi in competitive fornitrici di servizi di pubblica utilità ai loro soci. Almeno fino alla guerra mondiale l'interesse dei soci – e quindi la solidarietà – continuò infatti ad essere il motore vitale delle tante di esse che proliferarono in quel singolare clima di liberismo protetto che caratterizzò l'economia e la società italiana.

Fu questo anche il momento in cui si misero le basi della loro ulteriore futura trasformazione, sempre grazie alla legislazione che ne promosse non solo la moltiplicazione (in Liguria se ne contavano 105 nel 1915), ma anche

gli accorpamenti e la crescita (il *Consorzio ligure delle cooperative di produzione e lavoro*, la *Lega Nazionale delle Cooperative*), di tal misura da far loro superare, in certi casi, la dimensione locale cui erano originariamente connesse e che ne aveva costituito il fondamento essenziale. Esse infatti erano nate per far fronte a necessità precise e a mancanze sofferte di beni e di servizi del gruppo che si era associato. Da ciò derivava il loro connotato essenziale di radicamento locale che permase almeno fino al conflitto mondiale.

### 9. *La fine della solidarietà come impegno privato*

La guerra del 1915-18 costituì una cesura determinante per il mondo dell'epoca, anche per quel che riguarda i valori di solidarietà che i lavoratori stavano elaborando di propria iniziativa. Il mutamento essenziale fu determinato dalla entrata in campo dello Stato, che accentuò quel suo partecipare attivamente alla vita sociale, facendosi carico di taluni problemi essenziali che negli stati liberali ottocenteschi erano stati deliberatamente lasciati all'iniziativa privata. All'inizio del secolo il ruolo di ponte fra il privato e il sociale costituito dalle società di mutuo soccorso si era già ridotto a favore delle cooperative e poi dello Stato stesso.

Il liberismo aveva però anche consentito il nascere dei movimenti organizzati di protesta ed opposizione all'etica capitalista, i quali a loro volta avevano troppo in comune con quell'enorme trasformazione traumatica dell'Impero zarista che fu la Rivoluzione bolscevica del 1917, per non suscitare preoccupazione. Già prima della guerra, qua e là in Europa ed occasionalmente anche in Italia, si era cercato di far fronte con leggi a tematiche complesse, come il lavoro femminile e minorile, oppure si era incentivata la creazione di casse assicurazioni per malattie e incidenti sul lavoro, fino alla nascita della Cassa Nazionale per l'Invalidità e vecchiaia, assicurazione divenuta obbligatoria nel 1914. Durante la guerra il rapporto fra mondo del lavoro organizzato e istituzioni era divenuto più complesso, grazie alla partecipazione chiesta e data dal primo all'organizzazione dello sforzo bellico.

La fine della guerra registrò anche la fine dell'etica liberale come espressione del capitalismo. Quest'ultimo aveva trovato molto proficuo controllare i lavoratori senza l'opposizione, ma addirittura con la collaborazione delle loro organizzazioni, perché classe di governo e mondo dell'impresa e della grande proprietà terriera potessero pensare di affrontare un dopoguerra ricco di promesse cruente e incerte, ripristinando la precedente natura libera del rapporto fra privati e Stato.

In Europa lo Stato cambiò natura e divenne più interventista nella vita sociale, nelle democrazie più consolidate, e totalitario in quelle recenti e ancora prive di un saldo ancoraggio nelle tradizioni politiche delle popolazioni. Fra il 1924 ed il 1927 in Italia il Fascismo introdusse da subito un controllo e sostanzialmente mise termine alle libere associazioni del mondo del lavoro: non solo ai sindacati e ai partiti, ma prima di tutto alle società di mutuo soccorso e alle cooperative che si ispiravano all'ideologia socialista (*la Lega* e il *Consortio*), ancorché riformista.

Furono soprattutto le *Leggi Fascistissime* del 1926 che assorbirono nello Stato tutti i compiti che erano stati delle s.m.s., attribuendoli all'*Opera Nazionale Dopolavoro*. I sindacati fascisti prima e il sistema corporativo poi furono sostituiti al sindacalismo libero e venne fondato l'*Ente Nazionale Fascista* per la cooperazione col fine di assorbire le cooperative, che apparentemente costituivano l'unico strumento prebellico verso il quale il regime in costituzione sembrava conservare un qualche interesse. La Carta del lavoro del 1927, però, non le menzionava nemmeno, evitando quindi di considerarle parte della politica sociale, dato il loro valore eminentemente popolare e democratico.

Le stesse organizzazioni cattoliche che erano proliferate nel periodo prebellico, quando, soprattutto fra le cooperative, si era registrato un grande aumento coronato nel 1919 dalla costituzione della *Confederazione Cooperativa Italiana*, furono colpite nello spirito fondante e deperirono. Le s.m.s. cattoliche tendenzialmente si sciolsero, confluendo sotto la grande ala dell'*Azione Cattolica*, pienamente soggetta al controllo della Santa Sede. In qualche caso le stesse cercarono di conservare una qualche forma di esistenza che non le facesse scomparire, ma si trattò sempre di casi residuali. Con l'entrata in campo dello Stato era finita di fondo la filosofia del *self help* che ne aveva determinato la nascita.

Nel 1943 le cooperative entrarono a far parte del nuovo progetto mussoliniano di Stato sociale con una spinta alla costituzione di nuovi spacci aziendali e cooperativi, senza peraltro suscitare l'interesse dei lavoratori, come fu anche dei *consigli di gestione* nelle aziende. Per la Resistenza invece il movimento cooperativo costituì uno dei pilastri democratici su cui ricostituire il tessuto associativo libero del mondo del lavoro, ma fu un movimento che perse rapidamente gli iniziali connotati di riferimento solidale territoriale, per andare a fondare un nuovo modo di intendere la produzione e il consumo, per il quale a questo punto la novità stava invece sulle dimensioni

sempre più larghe del suo corpo di iscritti. Nella ricostruzione del dopoguerra le s.m.s. non trovarono gli spazi adeguati, se non per taluni, speciali, casi di società cattoliche cui le gerarchie ecclesiastiche affidarono compiti alternativi a quelli del movimento sindacale organizzato e di sinistra. Si passò da un'epoca di conflitto armato ad un'altra di acceso conflitto sociale in cui anche le associazioni solidali di un tempo furono strumentalizzate dal clima di guerra fredda, di spaccatura e di contrapposizione frontale fra classi, partiti, cittadini, in Liguria come in Italia, come in Europa e nel resto del mondo.

In Liguria un ultimo, grande, episodio di solidarietà che superò la classe sociale che lo mise in essere e riflesse valori e consuetudini culturali del passato lo si può trovare nella vicenda dell'occupazione dell'Ansaldo, nel 1950, da parte delle maestranze che si opponevano ad una delle tante drastiche riduzioni di personale che caratterizzarono il ridimensionamento del patrimonio industriale genovese. La solidarietà della cittadinanza e di molte associazioni che fu espressa all'epoca sembrò una riedizione moderna delle antiche vicende del porto di Genova e della capacità dei lavoratori genovesi di condurre con forza e competenza sia gli aspetti politici sia gli aspetti organizzativi della loro protesta, facendo sicuramente tesoro di un bagaglio culturale che veniva da lontano. La forza della protesta fu di tale portata che riuscì a superare la solidarietà cittadina e a diventare una vicenda emblematica della ricostruzione/ristrutturazione dell'intero antico tessuto industriale italiano. La conclusione della vicenda non vide la vittoria degli scioperanti, ma portò ad un'azione di riduzione del personale più attenta agli aspetti sociali di quella riconversione industriale che, nel paese, stava assumendo tratti drammatici nell'enfasi di recuperare credibilità internazionale sia economica che politica.

Fu forse questo l'ultimo episodio in cui l'antica forma di solidarietà locale, saldandosi con la protesta sindacale, offrì una sponda di aiuto volontario e spontaneo ad una vicenda che era invece espressione di una crisi strutturale del sistema produttivo uscito dal Fascismo ed immesso in un mercato internazionale, nel quale non poteva competere con le nuove forme di produzione ed i nuovi prodotti. I lavoratori genovesi riproposero nell'episodio tutta la forza del loro passato solidale e della loro professionalità; ma la solidarietà che ormai si stava affermando anche in Italia superava i connotati territoriali e professionali per assumerne altri legati sostanzialmente ad un modo di produrre che lasciava ai margini sia gli antichi valori solidali che soprattutto le antiche capacità professionali. Era infatti in arrivo lo Stato sociale destinato ad un mondo industriale caratterizzato dalla figura dell'operaio massa.

## Nota bibliografica

ARCI SAVONA, *Le bandiere della solidarietà e del progresso*, Savona 1997; A. BIANCHI, *Storia del movimento operaio a La Spezia e Lunigiana 1861-1945*, Roma 1975; *Cadimare: La Società di Mutuo Soccorso al traguardo dei cento anni*, in « La Nazione-La Spezia », 30/12/1988; D. BRUNO, *Le società di mutuo soccorso nel Ponente ligure (1851-1892)*, Imperia 1986; C. CAVIGLIONE, *Con Reggio i camalli ebbero il "loro" vescovo*, in « Avvenire », 3/9/2000; COMUNE DI GENOVA, *Ottocento genovese. Popolazione e abitazioni attraverso le relazioni sui censimenti del 1861, 1871, 1881, 1901*, Genova 2003; E. COSTA, *L'organizzazione operaia a Genova. Momenti di storia delle Società di Mutuo Soccorso, Parte Prima, Il senso politico del mutualismo dalle origini (1845-1855)*, in « Genova », n. speciale (1977); *Mondo operaio e politica nell'Ottocento ligure*, a cura di E. COSTA - G. FIASCHINI, Savona 1996; L. GARIBBO, *Conservatori cattolici e democratici cristiani a Genova (1895-1898)*, in *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco*, Roma 1983; E. GRENDI, *Il mutualismo a Sampierdarena*, in « Movimento operaio e socialista », XX/3-4 (1964); ID., *Un mestiere di città alle soglie dell'età industriale. Il facchinaggio genovese fra il 1815 e il 1850*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IV/2 (1964); *La COOP in Liguria*, Genova, 1995; A. MAIELLO, *Un sindacato allo specchio. La Fiom ligure in una generazione di militanti*, Milano 1989; EAD., *Sindacati in Europa. Storia, modelli, culture a confronto*, Soveria Mannelli 2002; EAD., *La classe operaia dell'Ansaldo*, in *Storia dell'Ansaldo*, 9, *Un secolo e mezzo 1853-2003*, a cura di V. CASTRONOVO, Roma-Bari 2002; G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona 1983; ID., *Storia di Quiliano*, Quiliano 1977; A. MICHELI, *Ansaldo 1950. Etica del lavoro e lotte operaie a Genova*, Torino 1981; *Mondo operaio e politica nell'Ottocento ligure. Studi in memoria di Sandro Pertini*, Savona 1996; B. MONTALE, *La Confederazione operaia genovese e il movimento mazziniano in Genova dal 1864 al 1892*, Pisa 1960; EAD., *La Confederazione Operaia Genovese e il progetto di costituzione della Camera del lavoro a Genova*, Roma 1957; EAD., *Il movimento operaio ligure fra Mazzini e Garibaldi*, in *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano*, Mantova 1984; EAD., *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano. Appunti di storia del Risorgimento*, Genova 1973; *Il Mutuo Soccorso. Lavoro e Associazionismo in Liguria (1850-1925)*, a cura di L. MORABITO, Genova 1999; L. MORABITO, *Le società di mutuo soccorso nel Ponente Ligure (1850-1925)*, Imperia 1986; *L'Universo della solidarietà. Associazionismo e movimento operaio a Genova e provincia*, a cura di B. MONTALE - E. COSTA, Genova 1995; *Mutualismo e solidarietà. Società di Mutuo Soccorso e Società Operaie Cattoliche in Liguria*, Genova s.d. (2002); D. OTTONE, *Origine delle società operaie in Savona (1850-1923) per i cento anni della S.M.S. Generale 1890-1990*, Savona 1989; R. PETRALIA, *Onestà, lavoro, fratellanza: valori e miti nel primo movimento cooperativo nelle medaglie e nei distintivi*, Milano 1986; *Quei cent'anni di mutuo soccorso*, in « Il Secolo XIX », 29/12/1988; *Storia della Camera del lavoro di Genova*: I, G. PERILLO - C. GIBELLI, *Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, II, P. ARVATI, P. RUGAFIORI, *Dalla Resistenza al luglio '60*, Roma 1980-1981; *Tra solidarietà e impresa. Aspetti del movimento cooperativo in Liguria, 1893-1914*, supplemento a «Ventesimo Secolo», gennaio-agosto 1993; L. TREZZI, *Aspetti economici del rapporto fra cooperazione e sindacato a Genova e in Liguria durante l'età giolittiana*, in *Le imprese cooperative in Europa*, Pisa 1986; A.G. VELARDITA, *Porto Lavoro Portuale. Storia delle Compagnie e dei gruppi portuali*, Genova 1993; D. VENERUSO, *Le organizzazioni sindacali. Sociali ed economiche cattoliche a Genova e in Liguria dal 1918 al 1926*, in *Il Sindacalismo bianco tra guerra dopoguerra e fascismo*, a cura di S. ZANINELLI, Milano 1982; L. VERGASSOLA, *La Società di Mutuo soccorso degli operai del Comune di Spezia. Dalle origini alla fusione con la S.M.S. Unione Fraterna 1851/1959*, La Spezia, 1995.

## INDICE

Nota del curatore	pag.	7
<i>Vito Piergiovanni</i> , La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo	»	11
Nota bibliografica	»	17
<i>Roberta Braccia</i> , Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria		
1. La tradizione statutaria genovese	»	19
2. La legislazione statutaria in Liguria	»	25
3. Il bagaglio culturale dei pratici: i commentari agli statuti	»	31
Nota bibliografica	»	34
<i>Maura Fortunati</i> , La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medievale e moderna		
1. La formazione del giurista: il mondo delle professioni legali	»	37
2. La cultura forense e le opere per la pratica	»	39
3. L'elaborazione scientifica del diritto e la cultura giuscommerciale	»	43
4. La giustizia civile e criminale	»	46
Nota bibliografica	»	49
<i>Riccardo Ferrante</i> , La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (XVIII-XX secolo)		
1. Tra Diritto comune e Illuminismo giuridico	»	51
2. Gli anni della Repubblica ligure: riforma del diritto e riforma degli studi giuridici	»	55

3. Scienza del diritto e università dopo l'annessione alla Francia	pag.	62
4. La scienza giuridica ligure e la codificazione (Ambrogio Laberio e Luigi Corvetto)	»	67
5. Dopo Vienna: un'annessione senza unificazione giuridica	»	71
6. Una specializzazione che si conferma: scienza giuridica ligure e diritto commerciale	»	76
7. Tra legislazione francese e istituzioni sabaude: i periodici giuridici e la giurisprudenza	»	80
8. Dal diritto costituzionale all'autonomia del diritto internazionale	»	83
9. Diritto commerciale, diritto internazionale, diritto marittimo: avvocati, parlamentari e professori nella seconda metà del XIX secolo	»	86
10. Dai codici alla pandettistica: una scienza giuridica "italiana" ed "europea"	»	91
Nota bibliografica	»	94

*Carlo Bitossi*, La cultura politica del Settecento

1. Un secolo senza idee politiche?	»	97
2. Genova vista da Pisa	»	101
3. L'oligarca tranquillo	»	109
4. Genova vista da Napoli	»	118
5. Patriotismo popolare	»	121
6. Lumi al tramonto	»	123
Nota bibliografica	»	127

*Calogero Farinella*, Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Premessa	»	129
1. L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico	»	130
2. Aspetti del dibattito politico	»	138
3. Politica e religione	»	160
4. Tra politica e storia	»	164
5. Dibattito politico e iniziative editoriali	»	167

6. « La libertà e l'indipendenza dell'Italia »	pag.	173
7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all'amministrazione francese	»	181
8. 1814: l'impossibile restaurazione	»	193
Nota bibliografica	»	195

*Bianca Montale*, La cultura politica dell'Ottocento

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell' <i>Indicatore Genovese</i>	»	199
2. Mazzini	»	201
3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto	»	205
4. <i>Il paese legale</i> . Ministri e parlamentari	»	208
5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi	»	216
6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo	»	222
7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli <i>Annali Cattolici</i> alla prima Democrazia Cristiana	»	226
Nota bibliografica	»	236

*Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno*, La cultura economica

I. La Famiglia

1. L'unità e la struttura del patrimonio	»	239
2. Una cultura economica di origine sperimentale	»	244
3. Gli investimenti	»	248
4. Le spese domestiche tra ocolutezza e prestigio	»	253
5. La salvaguardia della discendenza	»	255

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa	»	260
2. Vita politica e tendenze economiche	»	262
3. Governare l'economia	»	264

III. Gli affari

1. La cultura mercantile	»	277
2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi	»	280

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri	pag. 283
IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure	
1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantili	» 287
2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche	» 288
3. I centri del dibattito nell'età contemporanea	» 293
V. Dal pragmatismo alla scienza	
1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo	» 295
2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario	» 299
Nota bibliografica	» 302
<i>Valeria Polonio, Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII</i>	
1. Le basi	» 311
2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)	» 316
3. Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)	» 332
4. « Servizio di Dio »/« cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)	» 345
Nota bibliografica	» 359
<i>Adele Maiello, La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea</i>	
1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale	» 369
2. Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana	» 372
3. La solidarietà nel mondo cattolico	» 377
4. Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe	» 379
5. Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un "modello associativo riformista ligure"	» 386
6. I lavoratori del porto	» 388
7. I lavoratori metallurgici	» 391
8. Le forme della solidarietà di classe	» 392
9. La fine della solidarietà come impegno privato	» 397
Nota bibliografica	» 400

*Fausta Franchini Guelfi*, La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

1. Una storia di subalternità e di conflitti	pag.	401
2. L'origine delle confraternite laicali	»	403
3. Gli oratori	»	406
4. Gli statuti: le norme della vita confraternale	»	408
5. Il differenziarsi delle tipologie associative	»	411
6. Il rito processionale	»	420
7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche	»	425
8. Le soppressioni ottocentesche	»	427
Nota bibliografica	»	432

*Mirella Pasini*, Pietà e filosofia

1. Misticismo e <i>charitas</i>	»	445
2. Tra <i>humanitas</i> e cancellerie: Bartolomeo Facio e Jacopo Bracelli	»	451
3. Settecento riformatore, dispute civili e controversie teologiche	»	457
4. Tra restaurazione religiosa e rivoluzione politica: i giansenisti liguri	»	460
5. Mazzini e il radicalismo politico	»	464
6. Ausonio Franchi - alias Cristoforo Bonavino: un'ideologia politica fra due crisi di coscienza	»	469
7. L'età dei medici filosofi	»	474
8. Uno sguardo sul Novecento	»	480
Nota bibliografica	»	481



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo